

Corso biblico 2015 – Tobia (trascrizione)

Relatore: don Luca Mazzinghi

Il libro di Tobia non è un libro canonico né per le chiese protestanti né per la Chiesa Ortodossa né per l'Ebraismo: solo la Chiesa Cattolica lo riconosce come libro canonico e lo pone tra i deuterocanonici. Nella tradizione occidentale il libro di Tobia è un libro conosciuto. L'argomento all'apparenza è un po' banale: è la storia di un uomo, Tobi, molto pio, molto religioso, molto devoto che rimane cieco, ha problemi di soldi e il cui figlio, Tobia, alla fine si sposa con una donna che non conosceva, Sara: alla fine il matrimonio ridà la vita a questo vecchio padre colpito da sventure; è una storia banale, un po' miracolistica se uno la prende alla leggera, in cui uno dei protagonisti è un angelo travestito da uomo: i protagonisti non lo sanno che quel uomo, quel Lazaria, in realtà è un angelo travestito.

La storia presa così, oggi non è più neanche tanto pagante; si capisce subito che questo libro non vuole essere una storia vera (non lo è di per sé come tante storie della Bibbia) è un racconto e, come tutti i racconti, la sua verità non sta nel fatto che il racconto sia realmente accaduto oppure no, ma nel fatto che viene raccontato. Umberto Eco dice che il racconto è vero nel momento in cui il lettore lo legge.

Il racconto è come uno spartito che deve essere suonato e lo devi suonare tu per trasformarlo in musica: finché lo spartito non viene suonato rimane semplicemente un'annotazione grafica. La verità del racconto sta nel mettersi in gioco nel racconto stesso. La domanda giusta da farsi davanti a questo racconto è "Cosa vuole dirmi?". Chi lo ha scritto, lo ha scritto proprio per questo, una narrazione che vuole mandare un messaggio e il messaggio è che in realtà non è una storia a lieto fine è qualcosa di più profondo.

Il libro di Tobia è stato probabilmente scritto in Aramaico, forse, intorno al III sec. A.C., fuori da Israele, quasi certamente, nella diaspora, tra quegli ebrei che vivevano ormai in terra straniera forse in Oriente, durante la diaspora siriana o assiro babilonese, ma non sappiamo con certezza. In questa terra straniera, la realtà culturale molto diversa - III sec. significa la cultura greca, ellenismo, Alessandro Magno - quindi in un contesto culturale da quello israelita, un autore vuole raccontare una bella storia per dare un messaggio sulla famiglia, un messaggio ebraico sulla famiglia in un contesto non ebraico. Questo autore è intelligente e racconta una storia bella e dice: "questa è la famiglia...vi piace? E allora fate anche voi così". Questo meccanismo è pagante: invece di proibire, di mettere divieti, racconta come è bello seguire un certo tipo di cammino. Il giovane che segue questa storia dice: "voglio fare anch'io come fa Tobia e Sara" e si lascia coinvolgere dal racconto. Questo è un po' anche il contesto culturale e storico del racconto stesso. Dunque non tanto una storia vera, ma che dice il vero: una distinzione sottile, ma non poi tanto. Il racconto, tra l'altro, presuppone una buona memoria biblica perché continuamente intessuto di riferimenti a testi che già c'erano: nel III sec. infatti una buona fetta della bibbia già era stata scritta. Dunque è un racconto che richiede un buon esercizio di memoria

Il Libro di Tobia presenta molti problemi di testo, non è un testo facile ci sono traduzioni diverse a seconda del manoscritto usato: via via è cambiato lo studio del libro e il testo è migliorato.

La prima parte del libro comprende i primi 3 capitoli che ci presentano la storia di 2 dei 4 protagonisti principali della storia. Prima di tutto il vecchio Tobi e poi la giovane Sara che appartengono a due famiglie ebraiche in esilio che abitano a molte centinaia di Km l'una dall'altra: Tobi a Ninive, capitale dell'impero Assiro, il nord dell'attuale Iraq, nel quale è ambientato il libro, 7 sec A.C., mentre Sara a Ecbatana in Media, sulle montagne dell'attuale Iran.

Nella prima parte del primo cap. è il vecchio Tobi a narrare la sua vita, a parlare di sé.

Il libro, come molti libri della Bibbia, inizia con una lunga sfilza di nomi che indicano la genealogia della persona di cui si parla: per gli Ebrei è importantissima la famiglia e di conseguenza è fondamentale rintracciare le proprie origini, in secondo luogo tutti questi nomi hanno un valore teofanico, ossia tutti contengono il nome di Dio. Nella Bibbia non si dà un nome a caso, ogni nome ha un preciso significato: Tobi e Tobia, il figlio, Yahve "il Signore è buono" (tov in ebraico buono, Ya che indica il nome di Dio). L'angelo che accompagna Tobia, guarisce Sara dal demonio e poi dalla cecità il vecchio Tobi si chiama, non a caso, Raffael, Dio guarisce. Dunque l'inizio del libro è profondamente biblico, ma si legge che questa è una famiglia di deportati (versetto 2): un uomo così legato a Dio come Tobi è un deportato. Nasce la domanda "Ma allora vale la pena essere credente se poi le cose mi vanno male?". È la domanda che sta alla base del libro di Giobbe, che per molti aspetti ricorda la figura del vecchio Tobi.

Al versetto 3 l'autore immagina il vecchio Tobi che parla di sé stesso: in apparenza Tobi si presenta come uomo molto religioso: in apparenza perché l'autore usa l'ironia ossia dice una cosa e ne afferma un'altra: l'ironia impedisce una lettura superficiale, banale del testo.

(cap.1,3-9) Tobi si presenta come uomo giusto, religioso e subito mette in campo quella che sarà la costante del libro l'elemosina. Ai tempi l'elemosina aveva un valore molto importante perché era l'unica fonte di sostentamento per i poveri. Si noti però che Tobi sottolinea di aver fatto molte elemosine ai suoi fratelli Ebrei, solo a quelli buoni, agli altri no. A chi non è ebreo niente elemosina.

Andando avanti parla di tutti i suoi fratelli, di tutta la casa di suo padre, che era andata a offrire sacrifici al vitello che Geroboamo re d'Israele, aveva fabbricato in Dan (ver 5) "tutti idolatri i miei parenti".

"Io no invece (ver 6): sono andato spesso da solo a Gerusalemme...". Si noti che il testo è ambientato in un'epoca in cui i regni erano divisi e gli israeliti del nord non andavano a Gerusalemme. Lui invece sì; si presenta come un duro e puro. Tutti sono traviati e corrotti, io no. Parla poi del suo matrimonio e della nascita del figlio. Si presenta dunque come uomo molto religioso...ma allora perché in esilio? Secondo la tradizione d'Israele il giusto viene premiato...lui no dunque c'è qualcosa che non funziona.

Dal versetto 10 continua a narrare la sua storia sempre vantandosi di ciò che ha fatto...tutti sono corrotti lui no...incomincia a venire il sospetto che sia troppo bravo questo Tobi, troppo religioso, troppo pieno di sé. Alla fine sottolinea che Dio si è ricordato di lui e lo ha fatto addirittura segretario del re Salmanassar (quest'uomo così devoto quando si tratta di denaro è pronto addirittura a fare il segretario del re Assiro).

(Ver.14) Diventa così ricco e deposita presso un parente 10 talenti d'argento (300 kg d'argento) da usare in vecchiaia. Parla poi di un'altra cosa che ha fatto e di cui si vanta: oltre a dare da mangiare agli affamati e vestire gli ignudi, seppellisce i morti (v.17). In particolare quando gli Assiri uccidono qualche Ebreo lui, sfidando le ire del re di cui è comunque dipendente, va a seppellirli. Viene poi denunciato e costretto alla fuga. Tobi è un uomo che esalta le proprie azioni, la più importante delle quali sembra essere proprio il seppellire i morti; nell'antichità seppellire i morti aveva un grandissimo valore.

(V. 20) Tobi capisce che ci sono cose che hanno un valore superiore al resto, la moglie e il figlio che sono gli unici beni a rimanergli alla confisca di tutti i beni. Alla fine grazie a qualche amico dell'amico riesce ad ottenere ancora un po' di fortuna.

A questo punto alla fine del cap. 1 la storia di Tobi si intreccia con quella di Akikhar, personaggio famoso nella tradizione mediorientale la cui storia è narrata in un libro extra biblico. Questo evidenzia che l'autore del libro di Tobia non ha nessun problema a parlare di un libro pagano all'interno del suo libro. La storia di Akikhar è la storia di un personaggio all'interno della corte del re Assiro, che scopre che ci sono dei funzionari corrotti, che denuncia al re: viene a sua volta denunciato, ma alla fine la giustizia trionfa. È una storia sulla corruzione e sulla vittoria della giustizia che nella bibbia viene intrecciata a quella di Tobia.

Tutto il cap. 1 dà l'impressione che Tobi sia troppo religioso, o meglio sia quel tipo di uomo per cui la religiosità coincide con la morale. Siccome ho fatto certe cose allora sono religioso. È l'equivoco che sta dietro anche ad alcune discussioni sulla famiglia: non sempre, davanti a certi comportamenti, è possibile applicare l'equazione morale=fede. Per Tobi invece si "siccome faccio queste cose, allora Dio deve ricordarsi di me". Per Tobi la fede equivale alla morale. C'è questa spia: i morti, una costante nel libro di Tobia, sempre in bocca a Tobi: da questo punto in poi Tobi parla sempre di morti fino a che Dio non lo guarirà. Tobi è uno di quei credenti per cui il mondo va a rotoli. "Peggio di così non potrebbe andare" e quasi si compiace nel dirlo. Alla fine Dio gli aprirà gli occhi e allora parlerà di vita. Vedremo che sarà il figlio ad aprire gli occhi del padre e non il contrario come a volte succede.

Al cap. 2 prosegue la storia di Tobi, sempre narrata da Tobi stesso e si racconta un episodio avvenuto durante la festa di Pentecoste, che prima di essere una festa cristiana era una festa ebraica festa del raccolto: ai tempi di Tobi era la festa del dono della legge che, come tutte le feste ebraiche, si celebra a tavola e in cui non ci si mette a tavola se non si è preparato un posto per un povero. Non si può mangiare da soli deve venire qualcuno accolto che si siede alla nostra mensa.

Versetto 1 l'espressione "mi sdraiai a mensa" indica un'abitudine tipica dell'ambiente greco. Nei versi che seguono Tobi invita il figlio a uscire a cercare un povero da accogliere a mensa. Allora andiamo a invitare un povero tra i nostri fratelli e che si ricordi del Signore con tutto il cuore. Nella logica di Tobi il povero deve essere dei nostri: si incomincia a vedere che la religiosità di Tobi è un po' stretta, un po' limitata. Il narratore biblico non dà giudizi: raramente nella bibbia, in questo come in altri libri il narratore interviene per dare giudizi, lascia che sia il lettore a darli. Dunque il figlio esegue senza aprire bocca, il dialogo tra Tobi e il figlio Tobia è l'imitazione del dialogo tra Abramo e Isacco anche se qui il contesto è molto diverso. Tobia riferisce che c'è un morto ammazzato nella piazza: Tobi si alza, per lui la festa è finita perché va a seppellire il morto. Proprio questo morto sepolto sarà la causa della sua ulteriore disgrazia. Nella legislazione ebraica i morti rendono impuri chi li tocca. Due cose sono fonte di impurità radicale: toccare una donna in stato mestruale e toccare un morto ti rende impuro e quindi impedisce di rientrare in casa e fare una serie di atti di purificazione. Per questo Tobi non può rientrare in casa per cui si addormenta fuori lungo il muro della casa con la testa appoggiata al muro. Sopra il muro ci sono dei passerotti che fanno la cacca negli occhi a Tobi ed egli in poco tempo diventa cieco. Per un'opera buona si trova in una situazione di estrema disgrazia. Bisogna tener presente che all'epoca essere cieco era una vera disgrazia perché se non avevi qualche parente che ti manteneva morivi di fame. Tobi cieco non può lavorare così lo mantiene la moglie che va a lavorare come domestica a casa di qualcun altro. A questo punto (ver 11-14) dal racconto si capisce il rapporto che Tobi ha con la moglie Anna che porta a casa un capretto regalato dai datori di lavoro e viene accusata dal marito di averlo rubato. Tobi diventa persino disumano nella sua chiusura di fronte alla realtà. È così devoto, così religioso che non gli passa nemmeno per la mente che possa esserci un atto di generosità: è sicuramente roba rubata e la colpevole è la moglie. La moglie che fino ad ora non ha aperto bocca spara la parola giusta dicendogli che gli è stato regalato in più della paga. Tobi non le crede e l'accusa di essere una ladra e si vergogna. Quest'uomo è veramente accecato perché la sua presunta religiosità lo ha bloccato in una gabbia che lo rende cieco di fronte ai bisogni e alle azioni degli altri. È un po' come gli amici di

Giobbe che difendono Dio, ma non dicono una parola sulla sofferenza di Giobbe. Tobi accusa la moglie di cose che ella non ha fatto in nome di presunte verità che lui crede di avere. La moglie allora gli spiattella la verità davanti: "dove sono le tue elemosine, dove sono le tue opere buone lo si vede da come sei ridotto". La frase è forte e ironica e sottintende la domanda "dov'è il tuo Dio in cui tanto confidavi?". A questo punto l'unica risorsa di Tobi è quella di pregare, quella di fare ciò che aveva sempre fatto. La preghiera di Tobi non è una vera preghiera ma è sincera. Il narratore vuol far capire che per quanto Tobi sia chiuso nel suo modo di essere la sua fede ha in qualche modo una sua autenticità. Non c'è nessuno che possa essere così chiuso in sé stesso da non potersi aprire in qualche modo un pochino anche a Dio: resta il fatto che Tobi prega. (cap. 3 1-5) L'inizio della preghiera è standard riecheggia i salmi, tu sei giusto tu hai sempre ragione, tu sei buono. Nei versetti che seguono l'accento cade sugli errori dei suoi padri non tanto sui suoi, tant'è vero che l'accento cade sul saccheggio, sull'esilio, sulla morte in conseguenza del peccato dei padri. In realtà poi ci si mette dentro anche lui "noi non abbiamo rispettato i tuoi precetti...". Fino al versetto 5 la preghiera è una collezione di testi già esistenti. La preghiera vera è quella che lui fa al versetto 6. "Ora fa di me.....e ascoltare insulti. "Tre volte lo chiede "fammi morire". Tobi non è il primo personaggio biblico a fare questa richiesta al Signore (Elia e Giona lo fecero): questa preghiera, fammi morire, è rivolta più a chi l'ascolta che a Dio: è un po' una richiesta d'aiuto. Tobi fa una preghiera molto umana, autentica, nella sua disperazione: vuole davvero morire perché le sue certezze sono crollate. Allo stesso tempo sta lanciando a Dio un SOS "se ci sei fa qualcosa, fatti sentire". La preghiera di Tobi si ferma qui senza sapere quello che Dio farà e che cosa c'entra il figlio Tobia in tutto questo.

La scena a metà del 3° cap si trasferisce tra le montagne di Ecbatàna in Media. All'improvviso viene introdotta la figura di una giovane donna, Sara, di una famiglia che ancora non conosciamo (Sara non è un nome scelto a caso; Sara è la moglie di Abramo). Sara figlia di Raguel che significa amico di Dio, ed Edna, Eden il paradiso. Sara ha un piccolo, insignificante problema di natura sessuale: era stata data a 7 mariti "ma Asmodeo, il cattivo demonio... mogli". Si era sposata 7 volte, ma al momento del primo atto sessuale il marito secco: è volutamente ironico. Il testo dice "è stato il cattivo demonio".

Proseguendo la serva accusa Sara di essere lei a uccidere i suoi mariti: la serva è veramente crudele ma tira fuori un cliché abbastanza tipico nella letteratura: la donna mangia. Sei tu che mangi i tuoi uomini, sei tu che divorzi i tuoi mariti. Sara acquista un po' il valore di quella donna che si mangia tutti gli uomini che incontra. Anche Sara si trova di fronte a una sofferenza, però essendo più giovane e più impulsiva invece di chiedere a Dio di morire vuole ammazzarsi da sola. Si legge al versetto 10 "In quello stesso giorno... mia vita". Notate il riferimento al padre: è il motivo per cui non si impicca, ma è anche il motivo per cui vorrebbe impiccarsi, tant'è vero che vorrebbe farlo al piano di sopra nella camera del padre. Evidentemente c'è un rapporto ambiguo con il padre che crea problemi a Sara: un rapporto di amore odio. Ma in un contesto religioso come quello del libro di Tobia anche Sara è salvata dalla preghiera, che, alla fine, è la stessa di Tobi "fammi morire". Preghiera di Sara (ver 7-15). D'ora in poi tutte le preghiere che troveremo iniziano così "tu sei benedetto" ovvero grazie, riconosco i tuoi benefici. Poi la spia di qualcosa che non funziona: Sara pensa che sposarsi sia contaminarsi, che far sesso sia negativo, c'è qualcosa che ancora in lei non funziona. Vede il matrimonio quasi come una contaminazione. San Girolamo nella sua traduzione in latino della Bibbia quindi del libro di Tobia, radicalizza ancora di più la preghiera di Sara riguardo al sesso: nella teologia dei padri, anche per Girolamo, il piacere sessuale è già peccato veniale, se poi fatto fuori dalla procreazione è peccato mortale. Sara comunque ha problemi con la sessualità e uno dei cardini del libro sarà proprio la riscoperta di un amore vero. Il libro racconta che è possibile vivere con serenità la propria sessualità nella coppia senza incorrere nel rischio di avere Asmodeo che distrugge quando invece dovresti usarla. La preghiera di Sara rispetto a quella di Tobi ha un lampo di speranza alla fine uno slancio di fiducia.

(cap. 3, 16-17) Dio, fino a questo momento non è mai apparso nella storia. Dio è stato nominato più volte da Tobi e anche da Sara che lo prega, ma non è mai apparso nella storia e non apparirà mai nel libro di Tobia se non in modo mediato. Nei racconti biblici è raro che Dio intervenga in maniera diretta, il *deus ex machina* delle tragedie greche, che venga a risolvere le situazioni all'improvviso uscendo dal cielo, si serve sempre di mediazioni. Sceglie sempre vie traverse per intervenire. In questo caso vedremo l'angelo Raffaele, che l'autore dice che c'è anche se i protagonisti non lo sanno. "nello stesso momento... superiore". Il narratore ci ha già tolto la suspense ci ha già detto come andrà a finire il libro. Questo perché il suo scopo non è quello di scrivere un romanzo o un libro giallo in cui l'autore guida verso un conclusione ancora ignota. Sappiamo già che Tobi guarirà, che c'è Raffaele che lo guarisce e che risolve anche i problemi di Sara dandola in moglie a Tobia. Tobi è già sposato ed è più anziano e non può certo essere lui a sposare Sara: ecco allora che entra in campo Tobia, il figlio di Tobi. Questo significa che da ora in poi l'attenzione non cade sull'intreccio della storia, ma sul modo in cui i personaggi la vivono. Come farà Tobia a incontrare Sara? Come i due si sposeranno? In che modo Dio li farà incontrare? Cosa certa è che c'è un progetto di Dio sulla famiglia, su due famiglie che non si conoscono, che stanno a km di distanza, che si legano insieme nel momento in cui Dio pensa a loro. Il narratore lo sottolinea: in quel preciso istante in cui Tobi smetteva di pregare Sara scendeva dal piano superiore della sua casa. Nessuno dei due lo sa ma Dio ha già unito le loro vite. Il narratore vuol far comprendere come dietro il mistero della famiglia in realtà c'è il mistero di Dio. I protagonisti non lo sanno, lo scopriranno dopo, ma il lettore, sapendolo, è invitato a guardare la sua vita e a chiedersi "quand'è che in quel momento in cui facevo quello, e lei faceva quell'altro, Dio ci ha fatto incontrare? È stato un caso?". No, il narratore dice che non è stato un caso, c'era presente la mano di Dio.

Tobia 2 Andando avanti nel libro, ci chiediamo se Tobia sposerà Sara come farà a conoscerla? Perché i due abitano così lontano che non sanno nemmeno dell'esistenza dell'uno e dell'altra. Il testo fa iniziare la storia con il problema dei soldi, questa cosa bassa e banale è il motivo che spinge Tobia da Sara. Cap 4: "in quel giorno Tobi si ricordò del denaro che aveva affidato a Gabael a Rage di Media e disse dentro di sé: "Ecco io sto chiedendo di morire; perché non chiamare mio figlio Tobia e informarlo di questo denaro prima che io muoia?". In tutto questo lungo discorso che Tobi fa al figlio Tobia il tema del denaro è all'inizio e alla fine. Tobi è un uomo devoto, molto religioso che dà molta importanza all'elemosina ... ma i soldi son soldi. E sarà il denaro il mezzo di cui Dio si serve come si è servito degli uccellini. Notate che Dio si serve di mezzucci dal punto di vista umano: uccellini che fanno la cacca negli occhi di Tobi, il denaro. Anche nel libro di Giona Dio si serve di mezzi banali: il verme che corrode la pianta di ricino. A Dio basta poco per cambiare la vita dell'uomo. Ora inizia un capitolo di raccomandazioni: prima che Tobia parta il padre lo riempie di raccomandazioni, alcune delle quali sono anche belle. Gesù ne riprenderà qualcosa, per esempio al v.15 "non fare a nessuno ciò che non piace a te". La prima raccomandazione: "Figlio, quando morirò seppelliscimi dignitosamente". Tobi chiama il figlio per ragioni di soldi e appena apre la bocca parla di morte. Qui ci sta la frase del Vangelo "lascia che i morti seppelliscano i morti". Poi continua "onora tua madre e non abbandonarla per tutti i giorni della sua vita (dà già per scontato che lui muore prima); fa ciò che le è gradito e non causarle tristezza in nulla". Poi arriva al ricatto morale "ricordati, figlio, che ella ha passato molti pericoli per te quando ti portava nel suo seno (cosa che un genitore non deve mai dire al figlio). Quando morirà seppelliscila insieme a me nella stessa tomba". La morte come primo pensiero. "In tutti i tuoi giorni, figlio, ricordati del Signore; non peccare deliberatamente". Nella Bibbia esistono anche i peccati involontari. Per noi il peccato per definizione si fa con piena avvertenza e deliberata volontà. Nell'antico Testamento invece se una donna impura si siede su una sedia, chi si siede dopo di lei diventa impuro. Se non lo sapevi vuol dire che non lo hai fatto apposta, però diventi impuro lo stesso. Questo si chiama peccato involontario. "Non trasgredire i suoi precetti, pratica la giustizia tutti i giorni della tua vita e non camminare nelle vie dell'ingiustizia. Quelli che praticano la verità infatti avranno successo in tutte le loro azioni". Qui Tobi sta dicendo una bugia, perché lui non ha avuto affatto successo: è cieco, è

diventato povero, ha una situazione familiare non felicissima come si è visto nel rapporto con la moglie. Quindi sta indicando al figlio a vivere dei precetti morali che a lui non sono serviti. Questo è tipico dei moralisti, Gesù direbbe che i farisei impongono questo agli altri, mentre loro non si muovono. “A tutti quelli che praticano la giustizia fa’ elemosina con i tuoi beni “. Invita a fare elemosina solo a quelli buoni, elemosina selettiva. “Non aver paura di dare quel poco che hai” in elemosina anche generosa. Ma al v.17 dice “Versa il tuo vino sulla tomba dei giusti, ma non darlo ai peccatori”. È un discorso selettivo molto lontano dalla mentalità evangelica di un Gesù che è venuto proprio per i peccatori. Potete quindi capire l’impatto della predicazione di Gesù di fronte ai Tobi della sua epoca. È la domanda del fariseo a Gesù “chi è il mio prossimo?” Tobi aveva già scelto: i buoni e i praticanti della giustizia. Altra raccomandazione di fronte ad un figlio che va fuori casa: il padre attento lo mette in guardia davanti ai pericoli del sesso. “Guardati figlio da ogni impurità sessuale” e dall’altra grande preoccupazione per un genitore: oggi diremmo droga, allora c’era il vino. Infatti al v.15: ”non bere vino fino ad ubriacarti”. Al v.12 Tobi raccomanda Tobia di prendere una moglie del seme dei suoi padri, non una straniera. Questo aspetto è l’unica cosa a cui tiene il narratore tra tutti i consigli di Tobi. Siamo in un contesto in cui a nessun ebreo sarebbe mai venuto in mente di sposare una donna straniera. Questo è un valore che il narratore condivide. Infatti porta l’esempio di Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe. Mentalità che nasce in Israele, dopo l’esilio con le riforme di Neemia e di Esdra intorno al448-498 a.C. Sono cacciate via tutte le donne straniere compresi gli ebrei che le avevano sposate C’è la scena terribile in cui Esdra prende per i capelli quegli ebrei che avevano sposato le straniere e li caccia dalla città. Il Nuovo Testamento romperà questi confini. In tutto questo però c’è un’intuizione che mantiene il suo valor: quando Tobi dice di non prendere una donna straniera che non fosse della sua tribù aggiunge “perché noi siamo figli di profeti”. Ovvero il matrimonio ha un valore profetico, con la tua coppia dai testimonianza della tua fede. Non è quindi banale lo sposarsi in un modo piuttosto che in un altro. “Figlio, ama i tuoi fratelli; e verso i tuoi fratelli, i figli e le figlie del tuo popolo, non essere superbo”. Ci risiamo, i tuoi fratelli sono solo quelli del tuo popolo. Si prosegue poi parlando di operai che lavorano alle sue dipendenze, da cui si capisce che Tobi è ricco. Proseguendo nel libro troviamo sottolineature belle come “dà da mangiare a chi ha fame e vestiti agli ignudi” espressione che sarà ripresa da Gesù nel Vangelo. Però poi aggiunge “dà in elemosina quanto ti avanza”. Ricordiamoci a questo punto della vedova del Vangelo che ha dato tutto quello che aveva. Discorso quindi che mescola molte cose, alcune delle quali si possono ancora seguire tranquillamente “dà consiglio ad ogni persona sensata e non disprezzare nessun consiglio utile. In ogni circostanza benedici il Signore Dio e domanda che le tue vie siano rette e che i tuoi sentieri e i tuoi progetti giungano a buon fine”. Vediamo però come finisce il discorso: “Ora figlio, ti faccio sapere che ho depositato dieci talenti d’argento presso Gabaèl, figlio di Gabria a Rage di Media. Non temere figlio, che siamo diventati poveri. Tu avrai molti beni, se temerai Dio, fuggirai da ogni peccato e farai il bene davanti a Dio”. Resta il fatto che c’è questo gruzzoletto in banca, cosa molto importante. Dai soldi siamo partiti, ai soldi ritorniamo. Questa è una tecnica narrativa precisa: tecnica dell’inclusione. Si apre e si chiude un racconto con lo stesso motivo. Nella mente di Tobi i soldi sono uno dei grandi valori della vita. Si ha dunque l’impressione che all’interno di tutti questi consigli del vecchio Tobi al figlio, ci sia qualcosa che non funziona. Tobi vive un meccanismo di negazione della realtà. Non si rende conto che sta consigliando al figlio di fare quelle cose che lo hanno portato ad essere infelice. Tipico di quei genitori che persistono in un certo tipo di educazione quando sanno benissimo che loro stessi hanno fallito e non sono riusciti a venirne a capo. Però non sanno vedere altro. Insistono su quella strada perché si illudono di poter dare al figlio ciò che loro non hanno ottenuto. Il figlio troverà la felicità solo quando se ne andrà lontano da casa, quando non ascolterà più suo padre. Solo allora troverà la sua autonomia. Al cap. 6 l’angelo raccomanderà “ricordati di quello che ti ha detto tuo padre: sposa una donna che non sia straniera”. Di tutti i consigli di Tobi l’angelo ne tiene uno solo, come a dire che il resto non conta. È un invito a fare la strada in autonomia. Tobi nella storia rappresenta quel maestro che vuole insegnare ciò che lui stesso non è riuscito a vivere. Volendo parafrasare Paolo VI che nell’ Evangelii nuntiandi scrive “il mondo di oggi non ha bisogno di maestri, ma di testimoni”,

possiamo dire che non servono i Tobi, ma serve un angelo che cammina accanto a te. Nella storia entrerà Azaria, che non fa grandi discorsi a Tobia, ma cammina accanto a lui, mentre il padre sta in alto e il figlio non apre bocca. Subisce questa serie di raccomandazioni come un peso. Potremmo dire che non sempre i genitori fanno il bene dei figli. Tobi dunque manda via Tobia. Nessun padre sensato però manderebbe via il figlio da solo. Ci vuole una persona fidata che lo accompagni. Non però con la persona che immaginava il padre, perché era una persona finta, è un angelo travestito. Travestimento da israelita perfetto con una sua genealogia che è finta come lui, come sono finti tutti gli episodi della sua vita che racconta. Azaria significa Dio mi aiuta. Questo testo creava molte difficoltà ai Padri della Chiesa proprio perché c'è un angelo che racconta bugie, mente spudoratamente e sapendo di farlo. Tra l'altro questo vuol dire che mentire non sempre è peccato e che la Bibbia non è un testo di morale. Cap.5 v.9: Entrato in casa Tobia informò suo padre e gli disse "Ecco, ho trovato un uomo tra i nostri fratelli e figlio d'Israele" rispose "chiamami quest'uomo, perché sappia di quale famiglia era, da quale tribù proviene, se è persona fidata per accompagnarti, figlio". Tobi tiene il controllo della situazione soprattutto sui figli, ma la cosa buffa è che Dio lo frega perché gli dà a bere qualcosa che non esiste. E lui ci casca. V.10 "Tobia uscì, lo chiamò e disse "giovane, mio padre ti chiama "Venne in fronte a lui e Tobi lo salutò per primo e (Azaria) gli disse "Possa tu avere molta gioia". Gli rispose Tobi "Che gioia posso avere? I miei occhi non sono più buoni, non vedo la luce del cielo, sto nelle tenebre come i morti che non vedono la luce. Sono come un vivo tra i morti, sento la voce degli uomini, ma non li vedo". Tobi è quel tipo di persona, a cui auguri il buon giorno e lui risponde rimarcando solo le cose negative, a cui puoi anche augurare il bene, ma lui te lo ritorce contro. Tobi si presenta come un vivo tra i morti. Allora possiamo chiederci a cosa mai gli sia servita tutta la sua fede! A che serve essere credenti, pregare tanto se poi a chi ti augura tanta gioia tu rispondi che sei un vivo tra i morti? Tobi è sì cieco, ma vivo; è vero che è una disgrazia, ma non un ostacolo alla vita. Ciò vuol dire che pensa di essere l'unico vivo tra tanti morti. È una distorsione psicologica notevole, che nasce dalla sua presunta fede. Tobi è ingabbiato dalla sua religione, quella religione che lega l'uomo ad una serie di precetti ed osservanze che non lo liberano. Pensate a s. Francesco che sul letto di morte cantava il cantico delle creature. Dopo essersi accordati sul salario, il figlio decide di partire, ma manca la mamma di Tobia, che sino ad ora è stata zitta, V.17: Tobia uscì per mettersi in viaggio e baciò suo padre e sua madre. E Tobi gli disse "Buon viaggio!". Allora sua madre cominciò a piangere (è perfida. Ci sa fare. Aspetta l'ultimo momento) e disse a Tobi "Perché hai fatto partire mio figlio? (badate bene che dice mio figlio). Mamma tigre tira fuori gli artigli appena gli toccano il figlio, a ragione o a torto non importa. "Non è lui il bastone della nostra mano, che parte e se ne va dalla nostra vista? Perché aggiungere denaro a denaro; lo si lasci come riscatto per il nostro figlio. Non ci basta vivere come il Signore ci ha concesso "Bugiarda! Quando prima aveva bisogno di soldi rinfacciava la miseria al marito, ma ora che gli toccano il figlio i soldi non interessano più. È una di quelle persone che ha con il marito rapporti a seconda delle convenienze. Questa volta però Tobi non sta zitto, qualcosa comincia ad intuire. Risponde "non ti preoccupare: nostro figlio partirà e tornerà da noi sano e salvo. I tuoi occhi lo vedranno il giorno che tornerà sano e salvo da te. Non ti preoccupare, non avere timore sorella. Un angelo buono infatti lo accompagna". Tobi senza saperlo dice il vero, quasi senza accorgersene comincia ad entrare in una prospettiva di fede. Le disgrazie non sempre sono negative. La scena finisce con una parziale riconciliazione. Il ragazzo parte con un angelo, ma nessuno lo sa perché le sue sembianze sono quelle di un uomo. E lì nella figura di Raffaele – Azaria, è presente Dio. Dio non domina Tobia, non lo guida dove lui non vuole andare, non impone cose che Tobia non vuole fare. Atteggiamento ben diverso da quello che fa Tobi. Dio ci accompagna, sta accanto a noi, ma non ci domina. Papa Francesco, nell'Evangelii gaudium scrive che i preti non devono spingere il gregge o addirittura precederlo per obbligare alla sequela. Semplicemente devono camminare insieme al gregge, a volte rincorrerlo. Raffaele è il segno della presenza di Dio che cammina accanto e che guarisce tutti i mali di Tobi, Tobia e Sara. (Il nome Raffaele significa appunto Dio guarisce). Inizia il viaggio che si rivela molto intrigante. Si apre con una nota all'apparenza banale: la presenza del cane. È la prova che siamo fuori d'Israele, perché il

cane è considerato un animale impuro. Nella Bibbia non si legge mai che un patriarca avesse un cane. Infatti i pastori sono impuri avendo con sé i cani. È un dettaglio, ma è interessante perché ci conferma che il testo nasce fuori d'Israele, in ambiente greco dato che si parla di dracme per la paga giornaliera. È una storia recente. "Camminarono insieme quando la prima notte li sorprese"; sembra che la notte arrivi all'improvviso. Nella Bibbia la notte è spesso elemento negativo, qui poi c'è anche il fiume "allora si accamparono presso il fiume Tigri". Non è la prima volta che un personaggio della Bibbia si trova di notte vicino ad un fiume e gli succede qualcosa di spiacevole: ricordiamo Giacobbe. "Il giovane scese al Tigri per lavarsi i piedi, quando un gran pesce saltato fuori dall'acqua voleva divorare il piede del ragazzo, che si mise a gridare L'angelo disse al ragazzo "Afferra il pesce e non lasciartelo sfuggire". Il ragazzo prese il pesce e lo trascinò fino a terra. L'angelo gli disse "Apri il pesce ed estraine il fiele, il cuore, il fegato e conservali tra le tue cose, getta via gli intestini. Il fiele, il cuore e il fegato del pesce sono infatti una medicina molto utile". Squartato il pesce il ragazzo estrasse il fiele, il cuore, il fegato, cosse una parte del pesce e la mangiarono; poi Tobia mise da parte il resto dopo averlo salato". Perché questa scena con tanti dettagli? Il cuore e il fegato servono per guarire la cecità e per mandar via i demoni cattivi. Si capisce quindi che il pesce serve a guarire Tobi e a salvare Sara. Cosa rappresenta il pesce? Un indizio sta nel dettaglio del piede attaccato dal pesce. Nella Bibbia i piedi sono una metafora dell'organo sessuale. Gli angeli di Isaia 6 hanno sei ali: due servono per volare, due per coprirsi gli occhi e non vedere Dio in faccia, due servono per coprirsi i piedi, dal che si deduce che sono angeli maschi. Il pesce ha nella narrazione la stessa funzione del demone Asmodeo nei confronti di Sara, il quale ammazza i mariti di Sara prima dell'atto sessuale e il pesce attacca la sessualità di Tobia. Questo significa che entrambi i ragazzi hanno problemi con il sesso, che vedono come un mostro che li divora, come qualcosa di cui aver paura. Educazione che hanno dato a molti di noi, cosa da cui tenersi lontano, fatta di proibizioni, sessualità negativa. Tobia invece deve far sua la sessualità. Deve mangiare il pesce e nessuno lo può aiutare. L'angelo non muove un dito, dice a parole cosa deve fare Tobia, ma non lo aiuta. È Tobia che deve fare tutto da sé. Nessuno può prendere il suo posto nel vivere la sua sessualità. È lui che deve vincere quella paura, a far suo il pesce, con il quale poi guarirà anche Sara, per mezzo del quale poi potranno sposarsi. Questo hanno intuito quegli artisti che rappresentando Tobia e Sara hanno aggiunto l'immagine di un pesciolino. Per la cronaca, nel Tigri esistono davvero dei grossi pesci simili ai lucci che possono raggiungere i due metri di lunghezza e sono un pericolo per gli uomini. Il narratore non è un ingenuo, aggiunge un particolare che è plausibile. Dopo aver spiegato a cosa serve il pesce, l'angelo comincia a parlare di Sara a Tobia. A noi può sembrare strano che Tobia si innamori di Sara prima ancora di averla vista, ma questo rientra nella normalità di Israele dell'epoca. Quasi nessun uomo e nessuna donna si sposava perché si erano innamorati. Si sposavano perché i genitori avevano deciso così. Il padre andava in cerca della donna migliore per suo figlio. Il figlio aveva qualche margine di scelta potendo affermare di non essere d'accordo nella scelta, ma la figlia non aveva nessun margine e doveva prendere chi avevano scelto per lei. Raffaele comincia a parlare di Sara, dice che essendo parente di Tobia è quello che ha più diritto di possederla, è intelligente forte (6,12) quanto di più desiderabile per un uomo. Al loro arrivo quella sera stessa si sposeranno. Tobia risponde (v.4) "Fratello Azaria, ho saputo che essa è già stata data a 7 uomini e essi sono morti nella camera nuziale, sono morti proprio nella notte in cui stavano per unirsi a lei. Ho sentito dire che è stato un demone ad ucciderli, perciò io ho paura". Attenzione: da chi Tobia ha sentito dire ciò se è la prima volta che sente parlare di Sara? Il narratore qui è molto ironico con quel "ho sentito dire". L'unica cosa certa è che Tobia ha paura, sono le sue paure l'unica certezza, il resto sono tutte chiacchiere. Il narratore sa bene che Tobia non può saper nulla di Sara. La paura di Tobia è solo quella di sposarsi sapendo che rischia la vita. Questo è il motivo per cui molte volte non ci si sposa: ragioni di soldi, ragioni di casa, ragioni di lavoro, ma anche ragioni di grossa paura. La convivenza tiene le porte aperte ed è molto più tranquilla di una vita intera insieme a quella persona. La paura di Tobia è una paura egoistica: "io ci rimetto", è la paura che blocca l'amore. Tobia non la vincerà con il coraggio, ma fidandosi di Azaria. Quando ci si fida della parola di Dio si vince la paura. Non è un caso che

quando il Signore appare a qualcuno nella Bibbia, la prima espressione è “non temere!”. Persino a Maria. Tobia ha bisogno di essere rassicurato, di vincere la paura con la fiducia. Vediamo come, nella risposta dell’angelo (v.16): “Non ricordi le raccomandazioni di tuo padre, come egli ti ordinò di prendere una moglie della casa di tuo padre?”. Di tutto quello che gli ha detto il padre resta solo questa indicazione. “Ed ora ascoltami fratello: non ti preoccupare di questo demonio e sposala”. Non stare lì a guardare le tue paure. “So che questa notte ti sarà data in moglie. Quando però entrerai nella camera nuziale, prendi un po’ del fegato e del cuore del pesce, deponili sopra il braciere dei profumi, l’odore si spanderà, il demonio lo annuserà e dovrà fuggire e non si farà mai più vedere con lei”. Queste parole significano: ricordati che tu sei maturo, hai vinto la paura della tua sessualità vissuta come se fosse un oggetto da cui stare lontano o (si direbbe oggi) un peso che ti schiaccia con la sua potenza. La vivi in maniera umana. Seconda cosa importante. “Quando poi starai per unirti a lei (notate il dettaglio che dice prima di unirti a lei) alzatevi tutti e due a pregare. E supplicate il Signore dal cielo perché mandi su di voi misericordia e salvezza. ”Prima la preghiera, poi la sessualità. Ma ecco di nuovo la paura: “Non temere: essa ti è stata destinata da sempre. Tu la salverai ed essa verrà con te. Sono convinto che ti darà dei figli che saranno per te come fratelli. Non ti preoccupare”. Il tono si fa più tranquillo, si passa da una cosa molto alta ad una più semplice. Metti Dio nella tua coppia, che così si salverà. La frase che forse è il cardine del romanzo è “essa ti è stata destinata da sempre”. Il che significa che c’è un progetto di Dio su loro due. In altre parole il matrimonio è una vocazione: c’è una chiamata che i due stanno scoprendo. L’unione tra Tobia e Sara non è accidentale, ma è l’accoglienza di un altro che Dio ha preparato per lui. È l’altro che arriva nella mia vita, un mistero, ma un mistero che viene da Dio. La stessa cosa era avvenuta nella Genesi quando l’uomo svegliandosi trova accanto a sé la donna. Tobia è invitato a riconoscere la propria vocazione sponsale. Se il libro fosse stato scritto oggi, anche Sara sarebbe stata invitata a riconoscere la propria vocazione, ma nella cultura del tempo è l’uomo ad avere il posto privilegiato. D’ora in poi Dio si svela attraverso Sara. Questo è un discorso grosso: nella coppia l’altro è il sacramento di Dio. Io trovo Dio nell’altro e nella mia unione con lui. Discorso molto bello: vivi la sessualità con gioia e come risposta ad una vocazione. La prova che questo testo è molto bello sta nel fatto che Girolamo ha voluto mettervi un freno. Mette una variante che è rimasta famosa e che si è continuato a leggere sinché la liturgia è rimasta in latino. Interessante riflettere sul fatto che abbiamo continuato a leggere una Bibbia che non è la Bibbia. Girolamo ci mette del suo. E fa dire ad Azaria: “Per tre notti entrato nella camera nuziale, passa tre giorni nella continenza, tutto intento alla preghiera con lei”. Le famose tre notti di Tobia passeranno nella storia della Chiesa e addirittura finiranno in una pubblicazione in realtà falsa “Lettere decretali di papa Evaristo” che codificheranno per canone le tre notti di Tobia: una coppia che si sposa in chiesa per tre notti niente sesso, solo preghiera. La cosa però è entrata nella tradizione. Girolamo è la controprova che il libro di Tobia non dice queste cose. Continua Girolamo: “Dopo la terza notte otterrai la benedizione perché da voi nascano figli sani

Sottinteso: se non fate così, nascono pure figli malati. “Passata la terza notte, pregherai la Vergine con il timore del Signore, non tanto mosso dall’istinto quanto dall’amore per i figli”. Entra con Girolamo il concetto che la sessualità non è per il piacere, ma per i figli. Mentalità che pesa ancora moltissimo sui cristiani e ha bloccato la vita delle coppie per secoli. Il libro di Tobia non ha nulla di tutto ciò. È molto più libero e tranquillo. I figli sono il frutto di questo amore, ma non è lo scopo per cui Tobia è invitato a sposarsi. Come nella Genesi: i figli arrivano dopo. “L’uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e saranno una carne sola. Al cap. 2 non si fa menzione dei figli. Questa è la dottrina della Chiesa. Paolo VI nella tanto bistrattata *Humanae Vitae* scrive che i figli non sono il fine, ma il frutto del matrimonio. Non ci si sposa per avere figli, chi lo fa per questo ha capito ben poco del matrimonio cristiano e della Bibbia. Dice il salmo “dono del Signore sono i figli e sua grazia il frutto del grembo”. I figli sono la conseguenza di un amore. Nel libro di Tobia i figli non sono importanti, è la coppia il cuore del racconto. Ultimo versetto: “Quando Tobia sentì le parole di Raffaele, che essa era sua parente, del seme della famiglia di suo padre, l’amò così tanto

che il suo cuore si unì a lei”. Ancora non l’ha vista, ma Tobia si fida delle parole di Raffaele, che gli cammina accanto. Quando Tobia e Sara si incontrano, scoprono di essere parenti, esprimono la loro gioia secondo lo stile orientale: abbracci, baci e tutto ciò che appartiene alle convenzioni dell’ospitalità del tempo. Dopo i convenevoli decidono di parlare di matrimonio. Il padre che è una persona onesta, Raguele infatti significa amico di Dio, dice a Tobia “Mangia, bevi, sta’ allegro questa sera. Nessuno infatti tranne te, fratello, ha diritto di sposare mia figlia Sara, allo stesso modo io non ho il potere di darla a nessun altro tranne a te che sei il mio parente più stretto. Però ti devo dire la verità, figlio. L’ho data in moglie a sette uomini nostri parenti, ma sono morti tutti la notte stessa in cui stavano per unirsi”. Il narratore qui è volutamente ironico, perché realisticamente è strano che un padre faccia questo discorso la prima notte di nozze. Però il narratore lascia cadere una frase che è presa letteralmente dal racconto di Abramo e di Isacco(Gn22): Padre! Questa è la legna, questo è il fuoco, ma dov’è l’agnello per il sacrificio? Dio provvederà. Da quel giorno si disse sul monte “Dio provvede”. Il Signore provvederà per voi. Raguele non sa come andranno a finire le cose, però non ha perso la speranza contrariamente al vecchio Tobi. Questa è l’antitesi. Qui si crede nella provvidenza. Ricordiamo la bella scena dei Promessi Sposi, quando Renzo scappa da Milano per la peste. Gli restano due monete. Trova una donna con dei bambini che ha fame, dà a lei una moneta poi ci ripensa e le dà anche l’altra pronunciando le parole “La c’è la provvidenza!”. Qui il Manzoni espone una delle verità del suo romanzo: Dio non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne una più certa e più grande. Raguele ha compreso che Dio non può lasciare che le cose vadano in rovina, non può volere l’infelicità di questi ragazzi, troverà lui il modo. Così si arriva al matrimonio, che si celebra in casa. Secondo le usanze ebraiche è il padre della sposa il celebrante, non c’è bisogno di rabbini. Si fa il contratto di matrimonio davanti ai testimoni, è un atto umano che non ha bisogno di tante sacralità. Se fate la storia del matrimonio cristiano, scoprite che soltanto a partire dal Medio Evo si va in chiesa per celebrare il matrimonio, perché si voleva la benedizione del vescovo. Il matrimonio, nella forma attuale, nasce solo dopo il concilio di Trento. Anche oggi, in caso di necessità, basterebbe un laico, perché i ministri del sacramento sono gli sposi. L’usanza poi prevedeva che le amiche vergini accompagnassero la donna in camera da letto consegnandola allo sposo. Qui però non ci sono amiche, ma è la madre che prende il loro posto. E tutta la scena è tra pianti e lacrime. V.16: “Essa andò a preparare la camera, come egli le aveva detto e ve la condusse dentro, poi pianse per lei, e dopo essersi asciugate le lacrime, le disse “Coraggio, figlia, il Signore del cielo ti doni gioia in cambio della tua tristezza. Coraggio, figlia!”. Le lacrime sono per la paura che ancora una volta tutto vada male, sono però intrise di speranza, perché l’ultima parola è gioia in cambio di tristezza. Con questa nota di fede inizia la prima notte di nozze. RISPOSTE agli INTERVENTI - In Gn c’è un Dio che chiama l’uomo ad esistere, poi gli affianca la donna senza che l’uomo ne abbia una partecipazione consapevole. La parola “torpore” è rarissima nella Bibbia. Ricorre solo in un contesto analogo in Gn.15 quando Abram dorme mentre Dio fa alleanza con lui. La donna appare come un dono gratuito di Dio, il quale la conduce all’uomo. Questo fa comprendere come la coppia non è una creazione dell’uomo, ma piuttosto un dono che Dio fa all’uomo per colmare la solitudine: “non è bene che l’uomo sia solo”. Gesù quando in Mt 19 parla di matrimonio, come unica spiegazione dice “in principio non fu così”. E cita la Genesi. C’è poi il parallelo paolino tra Cristo – Chiesa, marito – moglie che rende ancora più chiaro il discorso di vocazione nel senso di chiamata. La cosa buffa è che l’idea di matrimonio come vocazione è molto tardiva, perché nel cristianesimo ha pesato a lungo il concetto che la vera vocazione è quella religiosa. Matrimonio categoria 2, monache e preti categoria 1. Teoria che è un grosso danno per sé e per gli altri. Ambrogio diceva “chi ha scelto la verginità non biasimi il matrimonio. Chi ha scelto il matrimonio non biasimi l’integrità”. È chiaro che sono due vocazioni complementari, non contrapposte o peggio gerarchicamente ordinate. Ancora oggi nella giornata di preghiera per le vocazioni si intende pregare per monaci e preti. Questa è la spia che ancora non è entrata l’idea che anche il matrimonio è una vocazione. Il matrimonio è un sacramento. Una persona sposata vale più di una suora perché la suora non ha un sacramento per essere tale. – Il racconto di Tobia è fittizio. Ambientato in un’epoca che non è quella dell’autore. I primi frammenti

di Tobia sono quelli di Qumran del II secolo in lingua aramaica ed ebraica. L'aramaico è la spia che il testo è tardivo perché prima del ritorno dall'esilio l'aramaico non si usa in Israele come lingua letteraria. Il racconto è pieno di errori storici e geografici. Sono sbagliati i nomi dei re, per andare a Ecbatana non si deve passare il Tigri. Il testo a noi è arrivato in greco. Per quanto riguarda la storicità, dobbiamo tenere presente che la verità della Bibbia non dipende dalla sua storicità. Il Concilio Vaticano II ha affermato in Dei Verbum 11: la Bibbia è vera in relazione alle cose che riguardano la nostra salvezza. Quindi non è vera perché racconta fatti realmente accaduti, li può raccontare come non raccontarli, questo dipende dallo storico. Fondare la verità della Bibbia sulla storicità è altamente pericoloso, si ritorna ad Adamo ed Eva. Sono realmente esistiti? Ovviamente no. Allora vuol dire che il racconto non è vero? Certo che lo è. La storicità di Adamo ed Eva è durata sino al 1909. La storicità dei testi deve essere dimostrata dallo storico, non basta affermare che siccome è scritto nella Bibbia allora è vero. Non è così, altrimenti dobbiamo credere anche a Giona dentro alla balena, alla terra che sta ferma e il sole le gira intorno come sta scritto nella Bibbia. Lo scopo di questi racconti non è quello di insegnarci dei fatti realmente accaduti, ma delle verità che riguardano la nostra salvezza. Se poi i fatti sono veri, tanto meglio. Nel caso di Tobia non abbiamo alcun elemento che possa suffragare la storicità del testo. Il suo genere letterario è quello del racconto sapienziale cioè parabolico, un po' nello stesso stile delle parabole del Vangelo. Se prendiamo la parabola del ricco e del povero Lazzaro, i testimoni di Geova diranno che c'è un inferno letterale perché si parla di acqua, dito. È invece un racconto che Gesù inventa per dare un determinato insegnamento. Nella Bibbia esistono tre libri imparentati tra loro: Tobia, Giuditta, Ester. Stesso stile e stesso tipo di racconto. È molto difficile, anzi impossibile dimostrare che Ester sia veramente esistita. Giuditta: la città di Betulia non è mai esistita, Nabuccodonosor non ha mai fatto ciò di cui lo incolpa Giuditta, non esisteva nemmeno Oloferne. È chiaro che è una storia inventata, ma per quale motivo? Giuditta è l'antitesi di un altro personaggio che ha lo stesso nome al maschile: Giuda maccabeo, che per combattere gli stranieri scatena una guerra che dura anni. Giuditta non ha bisogno di scatenare guerre, basta lei a salvare tutto Israele. È l'antitesi di un eroe maschile, la donna che con le arti femminili salva un intero popolo. Il libro di Giuditta non è infatti canonico nell'ebraismo. Il pericolo che noi corriamo è quello di appiattare la nostra ricerca biblica sui nostri criteri umani. Questo vale anche per i vangeli. È chiaro che Gesù è esistito, ma ha fatto davvero le cose in quel modo? Provate a mettere insieme i racconti della passione: non si riesce. Se ha ragione Giovanni, hanno torto Matteo e Luca. I Vangeli non sono stati scritti per farci la cronaca della vita di Gesù. Lo stesso Giobbe è un'invenzione letteraria. L'autore avrà sicuramente avuto in mente un determinato personaggio del suo tempo, ma vale il principio della narratologia: come diceva Orazio la storia parla di te. Non pensiamo alla cronaca, che non può mai essere oggettiva, pensiamo all'interpretazione dei fatti. La Pontificia Commissione Biblica ha appena pubblicato un documento su verità ed ispirazione, che vale la pena di leggere. – la canonicità. Perché il libro di Tobia è rimasto fuori dal canone ebraico? Insieme a Giuditta, la sapienza, il Siracide, I e II maccabei, Baruc? Uno dei motivi è che è stato trasmesso in greco (però Tobia era in aramaico). Un'altra ipotesi è che questi libri non rispecchiavano un certo tipo di teologia che per i rabbini invece era importante. Il Siracide è un libro assolutamente rabbinico, non si comprende la sua eliminazione. La motivazione forse più grossa è un'altra. I canoni sono una costruzione delle comunità di fede, nascono dopo la Bibbia. Il canone ebraico è stato codificato alla fine del I secolo d.C. Il canone cristiano è codificato solo con il Concilio di Trento. In realtà ci sono testi che già nella chiesa antica si cominciava ad avere una coscienza canonica. La Didakè per es. per qualche padre era canonica, per altri no. Per Girolamo Sapienza e Siracide non erano canonici, si rifiutò di tradurli e non sono finiti nella Vulgata. La canonicità di un testo è molto complessa e alla fine sul piano teologico si spiega solo in un modo: una comunità di fede, cristiana ortodossa protestante, riconosce in quei libri la propria fede. È la tradizione che ci fa conoscere il canone, come ci insegna il vaticano II, il canone cioè nasce dalla tradizione della Chiesa, ossia da una comunità ecclesiale che dice di riconoscersi in quei libri, in altri no. È una decisione che nasce dall'uso di quei libri. Non a caso per Agostino uno dei criteri della canonicità è l'uso liturgico di alcuni libri e non di altri.

E siccome *Lex orandi* è *lex credendi*, l'uso liturgico diventa anche uso teologico. Il discorso è diverso per le chiese protestanti perché lì la decisione fu presa al contrario: una volta iniziata la riforma Lutero scelse il canone ebraico, e quello più antico, rifiutando quelli successivi. Scelse il canone scelto da Girolamo. Oggi questi problemi sono in gran parte superati. Nelle Bibbie interconfessionali ci sono gli uni e gli altri libri. Chi li accetta li usa, chi non li accetta li trova con la dicitura "deuterocanonici". Le chiese ortodosse non hanno mai scelto, per cui nelle loro chiese si legge la Bibbia greca dei 70 senza mai decidere se quel tal libro è canonico oppure no. Ciò significa che i confini del canone sono larghi.

(Cap. 8) La prima notte di nozze di Tobia e Sara. In questo testo è contenuta l'unica preghiera di coppia che c'è in tutta la Bibbia. Non ci sono altri testi in tutti i libri della Bibbia. Il narratore mette la preghiera sulla bocca solo di Tobia, perché secondo le convenzioni ebraiche le donne non possono pregare insieme agli uomini. Anche al giorno d'oggi uomini e donne pregano separatamente. Qui ci viene in soccorso Girolamo che tra tutti i suoi cambiamenti, ne fa uno sensato: mette la preghiera in bocca a tutti e due. Non essendo ebreo non aveva problemi a far pregare insieme Tobia e Sara. "Quando ebbero finito di mangiare e bere, vollero andare a letto. Accompagnarono il ragazzo e lo condussero nella camera nuziale. Tobia si ricordò dei discorsi di Raffaele: prese dalla sua borsa il fegato e il cuore del pesce e lo collocò sul braciere dei profumi. L'odore del pesce arrestò il demonio, che fuggì nelle regioni dell'alto Egitto. Raffaele lo seguì all'istante e lo incatenò mani e piedi. "Questo è evidentemente un racconto e ci si deve chiedere come mai il narratore racconta queste cose anche volutamente divertenti e colorite. Cosa sconfigge Asmodeo? Il pesce che Tobia ha pescato, cioè, fuori di metafora, la sessualità vissuta in modo umano. Due cose aveva detto Azaria -Raffaele a Tobia "Hai vinto il pesce, quindi sta tranquillo, poi prega". Tobia farà la prima, poi la seconda. Il pesce bruciato sul braciere è segno che la coppia ormai può partire, perché la sessualità non è più qualcosa di cui aver paura, non è più un demonio che ti divora. Non è un pesce che ti mangia, non è Asmodeo che ti distrugge. Si comprende allora come mai erano morti i sette precedenti mariti di Sara: Asmodeo, il cui nome significa distruttore, è il segno che la coppia non può reggersi sul desiderio dell'altro, del corpo dell'altro. Quei sette non amavano Sara, amavano il corpo di Sara, amavano Sara come un oggetto. È quel tipo di amore basato sulla passione, che poi quando finisce ci si accorge che l'amore non c'è. Coppie che si separano, stupite perché c'era una grande intesa sessuale. Non basta, non è solo quello, il sesso vissuto in maniera erotica, che crea l'amore. È un'illusione che copre la mancanza di amore. Adesso la coppia può partire perché Asmodeo è stato vinto e la sessualità è vissuta in modo umano. Asmodeo non muore, è incatenato, il che significa apprensione, perché se venisse sciolto ricomincerebbe ad attirare a sé la coppia con il rischio di farla morire. Subito dopo Tobia mette in pratica il secondo consiglio di Raffaele: invocare il Signore. "Tutti erano usciti e avevano chiuso la porta della camera nuziale. Allora Tobia si alzò dal letto (notate il dettaglio: erano già andati a letto insieme) e disse a Sara "Sorella alzati! Sorella è un epiteto comune in quel tempo. Ricordate il Cantico dei Cantici in cui l'amata è sorella mia. Preghiamo e supplichiamo il nostro Signore perché ci doni grazia e salvezza". Tobia fa notare a Sara che alla loro coppia manca ancora qualcosa, manca Dio senza il quale non si può partire. "Essa si alzò e cominciarono a pregare e supplicare che fosse concesso a loro salvezza". Il narratore qui è astuto: cominciarono tutti e due, poi lui cominciò a dire. La liturgia ebraica è salva, nessuno può incolpare il narratore di aver fatto pregare insieme un uomo e una donna. Più coerentemente la versione latina mette "e dissero". Come al solito Girolamo ci mette del suo. Quando Tobia si alza direbbe a Sara "preghiamo Dio oggi, domani, dopodomani" perché in queste tre notti ci uniamo a Dio. Passata poi la terza notte avremo la nostra unione "perché siamo figli di santi e non possiamo unirci come le genti che ignorano Dio". La preghiera è al singolare, ma possiamo metterla anche al plurale, visto che poi il narratore ci dà l'indizio che è una preghiera condivisa. "Tu sei benedetto Dio dei nostri padri e benedetto il tuo nome per tutte le generazioni per sempre! Ti benedicano i cieli e tutta la tua creazione per tutti i secoli". La prima parte della preghiera l'abbiamo già vista, è la preghiera di Sara: grazie Signore perché siamo qua,

sei benedetto per quello che noi siamo. La preghiera della coppia inizia ringraziando Dio per la coppia stessa. La prima cosa per cui pregare è il fatto di essere coppia. Qui comincia la vita matrimoniale, quando la coppia riconosce la presenza di Dio come benedizione all'interno della coppia stessa. Nella mentalità biblica la preghiera è prima di tutto benedizione che sale e che scende. Benedetto Dio e che Dio ci benedica. Creare una comunicazione di vita tra noi e Dio. Il matrimonio si apre con la preghiera. Si comprende quindi che la sessualità non è più un demone dal quale stare lontani o dal quale essere dominati. Questa è una buona risposta che l'autore di Tobia dà al mondo in cui si trova a vivere. Il libro di Tobia nasce in un contesto ormai ellenizzato. Israele è venuto a contatto con la cultura greca, che ha invaso il Medio Oriente antico dopo Alessandro Magno. Nella cultura greca l'amore è un dio, Eros, che prende possesso dell'uomo e lo spinge a fare le cose più folli. L'amore non ha regole, non ha leggi. C'era nella cultura greca anche l'amore omosessuale, che toccava profondamente la mentalità ebraica, per la quale era un abominio. Per il greco invece era una cosa normale, ma questo è un altro discorso. Nel libro di Tobia l'amore non è un dio, caso mai nasce da Dio. Non si arriva a dire che Dio è amore, per questo bisognerà attendere il Nuovo Testamento, il Vangelo di Giovanni e le sue lettere. Nell'affermazione che Dio è amore c'era un rischio, quello di pensare che l'amore è un dio rovesciando la proposizione. Nell'Antigone di Sofocle la protagonista muore per amore, ma è un amore che non ha né regole né leggi e che alla fine porta alla rovina. Infatti l'unico che rimane vivo è Creonte perché è l'unico che non ha amato. Su di lui piombano due sventure mentre colei che ama è la vittima di tutta la storia. È paradossale. Nel terzo coro dell'Antigone Sofocle canta la bellezza, la grandezza e la forza di Eros. Eros che distrugge le risorse umane, che trascina gli animi dei giusti e li rende ingiusti a loro rovina. Quindi l'amore distrugge l'uomo e stravolge anche la giustizia. Questa concezione dell'amore non poteva essere accettata da un ebreo. L'amore costruisce, non distrugge. L'amore non fa perdere la ragione, non è un oggetto. La preghiera continua "Tu hai creato Adamo e come aiuto e sostegno hai creato per lui Eva sua moglie. Da loro due ha origine il genere umano. Tu hai detto: non è bene che l'uomo sia solo; facciamogli un aiuto che sia simile a lui." È una citazione quasi letterale di Gn 2. L'autore del libro di Tobia fonda la coppia sulla parola di Dio, come se al momento del matrimonio Tobia e Sara si ricordassero della Parola di Dio. La nostra coppia si fonda sul progetto divino delle origini. Se leggiamo la Genesi scopriamo che cos'è la coppia. Gn 2 è davvero un testo fondante, siamo nel terzo secolo e già veniva letto e considerato la base della vita di coppia. Gesù farà la stessa cosa quando i discepoli gli fanno la domanda sul ripudio. All'osservazione loro che Mosè aveva dato il permesso del ripudio, Gesù citando la Genesi sottolinea che al principio non era così. Considera la Genesi un testo fondatore. Alla luce di questo testo l'uomo scopre di non essere un'isola "non è bene che l'uomo sia solo" e il primo modo con cui l'uomo colma la solitudine è la coppia. È il modo inventato da Dio per colmare la solitudine dell'uomo. Sposarsi significa entrare in questo progetto, che nasce dalla stessa creazione all'origine dell'umanità. Importante è che qui si citi la Scrittura: si inizia il matrimonio citando la Bibbia. Poi Tobia continua "Ora prendo in moglie questa mia sorella (si potrebbe dire ugualmente prendo in marito questo mio fratello). Non la prendo per passione, ma con verità". Qui Girolamo aveva buon gioco e traduce in latino "non luxuriae causa sed sola posteritatis dilectione" cioè per il solo desiderio della posterità, per dare figli a Dio. Ma questa è la traduzione di Girolamo, non il testo di Tobia dove non si fa menzione dei figli. Il testo di Tobia dice: non mi sposo per soddisfare un mio desiderio egoistico, ma perché nella mia vita manca una certa persona. Attenzione, non una persona che supplisce alla mancanza di una madre (per lo sposo) o di un padre (per la sposa), la moglie non è un surrogato materno e il marito non è un surrogato paterno. Quando questo accade la coppia crolla ancora prima di partire. Sposarsi con verità, in greco alezèia, vuol dire secondo la Parola di Dio, secondo il progetto divino non mio, che io accolgo. Mi sposo rispondendo ad una vocazione, cioè a quello che Dio vuole da me, accolgo il progetto di un altro, Dio nella mia vita. Ma la verità è anche la verità dell'altro: rispetto questa mia sorella nella sua verità, non la voglio possedere, ma accogliere nel rispetto della sua alterità. Finalmente nel nuovo rito del matrimonio il brutto "prendo te" è stato corretto in "accolgo te", che significa "comprendo che tu sei un dono per me". Verità di Dio e verità dell'altro nella Bibbia

vanno sempre di pari passo. “Degnati di avere misericordia di me e di lei e di farci giungere insieme alla vecchiaia”. Se non c’è la misericordia di Dio la nostra coppia non va avanti. C’è bisogno di misericordia da parte di Dio per le nostre fragilità, altrimenti il matrimonio non può funzionare. È il concetto di grazia di Dio sul matrimonio, dove grazia significa misericordia, gratuità dell’amore di Dio. Tobia e Sara si rendono conto che se Dio non ha misericordia di loro, non possono proseguire il loro cammino. Fanno un progetto che dura per la vita esprimendo il desiderio di giungere insieme alla vecchiaia. Non ci si sposa a tempo, a condizione che, ci si sposa per la vita intera. Questo vale per tutte le vocazioni, non solo per quella matrimoniale. Però se non c’è misericordia da parte di Dio, alla vecchiaia non ci si arriva. Quante cose sono inserite nella preghiera di Tobia e Sara! Grazie per quel che siamo. La Scrittura come fondamento del nostro essere sposi insieme alla verità di Dio e dell’altro. La misericordia di Dio e il progetto che attraversa tutta la vita sino alla vecchiaia. E di figli non si parla. Questo è un altro aspetto della vita matrimoniale, i figli arrivano dopo. Girolamo li ha inseriti, ma nella preghiera di Tobia e Sara non ci sono. Il narratore poi torna a sottolineare che la preghiera è comune “E dissero insieme “Amen, Amen”. Amen non significa così sia, ma viene dal verbo aman che significa credere. Ci credo, quindi, considero valido quello che ho detto che tu mi dici. Un dettaglio “Poi dormirono tutta la notte”. Riassumendo: i due erano a letto, si alzano per pregare, poi ritornano a dormire. Dormire qui va inteso in senso eufemistico. Ricordiamo ciò che aveva detto l’angelo a Tobia: “prima di unirti insieme, prega”. Prima di, non invece di. La controprova è che poco più avanti la serva va a vedere se Tobia è vivo e li trova uniti insieme. Detto con delicatezza come fa sempre la Bibbia, avevano fatto l’amore. Girolamo cambia e nella sua traduzione afferma che per tre notti Tobia e Sara non si sono nemmeno toccati. Questo è un testo straordinario che unisce la preghiera alla sessualità, cosa che per noi è fuori da ogni logica. L’unica persona che ha avuto il coraggio di commentare questo testo per quello che è, due che pregano e poi si uniscono, è stato papa Giovanni Paolo II, in tre catechesi fatte su Tobia 8 nel 1984. Afferma cose straordinarie di una tale forza che continua a scandalizzare i tradizionalisti. Senza pensare che la tradizione è un corpo vivente che inizia con il popolo d’Israele e arriva sino a noi. Giovanni Paolo II affrontando la preghiera di Tobia e Sara arriva ad una conclusione molto ardita. Commentando Tobia 8 scrive “In quel momento in cui sposati l’uno con l’altra come marito e moglie debbono essere una sola carne, Tobia e Sara si impegnano comunemente a rileggere il linguaggio del corpo proprio del loro stato nella sua sorgente divina. In tal modo il linguaggio del corpo diventa linguaggio della liturgia. Si può dire che attraverso l’uno e l’altra (Tobia e Sara) il linguaggio del corpo riletto sia nella dimensione soggettiva della verità dei cuori umani sia nella direzione oggettiva della verità di vivere in comunione, diviene la lingua della liturgia”. Il termine liturgia nell’ambito teologico è molto forte. È la liturgia eucaristica, la messa, la preghiera pubblica della Chiesa. Dire che il linguaggio del corpo diventa linguaggio della liturgia significa che due sposi che fanno all’amore pregano, né più né meno. Cosa che la Chiesa non ha mai avuto il coraggio di dire, così ha tarpatto le ali a tanta gente che ha vissuto la sessualità sganciata dalla propria vita di fede. La preghiera non è quindi qualcosa di sganciato, ma fa parte della vita della coppia esattamente come la sessualità. Gli ebrei hanno qualcosa da insegnarci in merito: nel Talmud si mette come obbligo avere rapporto con la moglie e con il marito al sabato, perché al sabato non hai la scusa della stanchezza per il troppo lavoro. Il sabato è comandamento divino fare l’amore. Paolo da buon rabbino l’aveva capito. In 1 Cor 7,4-6 scrive “Il marito non è padrone del proprio corpo, padrone ne è la moglie; la moglie non è padrona del proprio corpo, padrone ne è il marito. Per cui non astenetevi l’uno con l’altro se non temporaneamente per dedicarvi alla preghiera. Poi tornate insieme”. Nel cristianesimo manca totalmente una teologia della sessualità, ancora tutta da costruire. Il libro di Tobia ne è un buon inizio. Ricordiamo anche che nella Bibbia il corpo non è un accessorio della persona. È Platone che divide l’anima dal corpo. Nella Bibbia l’uomo non ha un corpo, ma è un corpo. Vivere la propria corporeità significa vivere la propria personalità. Il cristianesimo è segnato da uno spiritualismo ad oltranza, che si vede in tanti nuovi movimenti, forme religiose, persone che come dice Enzo Bianchi credono di essere già in paradiso, vivono una spiritualità disincarnata. La vita ci richiama alla corporeità. Ultima cosa. Il narratore ci presenta

cosa faranno i genitori di Sara Raguele ed Edna nel frattempo: scavano la fossa per Tobia. “Allora Raguele alzatosi chiamò i servi di casa e andarono a scavare una fossa. Pensava infatti: se Tobia muore noi diventeremo oggetto di derisione e insulto. Terminato di scavare la fossa, entrò in casa e disse a sua moglie “Fa entrare la serva per vedere se è vivo o morto”. Questa tomba scavata di notte mentre i due sono a letto insieme, è altamente simbolica. È il segno di due genitori che nel loro cuore hanno già deciso che questo matrimonio non s’ha da fare. Sono quei genitori che quando lui viene a piangere perché lei l’ha tradito, rispondono con il classico “te l’avevo detto di non sposare quella lì”. Viceversa quando lei va a piangere, rispondono “te l’avevo detto che è un disgraziato”. Sono quei genitori che hanno lavorato in tutti i modi ai fianchi la coppia per distruggerla e quando la coppia fallisce ci godono pure. In maniera inconscia non volevano che i due si sposassero. Entrano in casa quando non devono, mettono bocca quando non devono, danno giudizi a lui su di lei e a lei su di lui. Genitori distruttivi che lavorano per distruggere e quando la coppia è distrutta c’è già la tomba pronta. Ecco perché la Genesi dice “l’uomo lascerà suo padre e sua madre...”. Un sano distacco permette alla coppia di crescere. Il narratore è un fine psicologo: la fossa è il simbolo di un matrimonio fallito. I genitori l’hanno scavata in anticipo, ma hanno mantenuto un po’ di fede e mandano la serva: “entrò e li trovò uniti insieme addormentati.” È una scena molto poetica “La serva uscì e annunciò che era vivo e che non era accaduto niente di male”. A questo punto abbiamo l’unica preghiera dei genitori degli sposi che c’è nella Bibbia, anche se il narratore la mette in bocca solo al marito. I genitori di Sara hanno compreso che adesso le cose sono cambiate. “Benedetto sei tu o Dio con ogni cura e benedizione. Ti benedicano i tuoi santi, tutte le tue creature, tutti i tuoi angeli... Tu sei benedetto perché mi hai consolato, non è avvenuto come temevamo, ma ci hai trattato secondo la tua grande misericordia”. I genitori di Sara hanno scoperto della misericordia di Dio per la loro famiglia. “Tu sei benedetto perché hai avuto misericordia dei due figli unici, concedi loro misericordia e salvezza, fa’ che la loro vita sia piena di vita e di misericordia”. Adesso sono fuori, hanno esaurito il compito di genitori, hanno compreso qualcosa di importante, i figli hanno un’altra vita. “Allora ordinò ai servi di riempire la fossa prima che giungesse l’alba”. Il racconto alterna discorsi elevati con particolari divertenti.

I matrimoni duravano una settimana. Quando la Bibbia parla di cibi succulenti, grassi, non parla di cose simboliche, ma di cose fatte con tutti i crismi di una festa autentica. Tutto diventa facile adesso. Il ritorno diventa un viaggio che vola, Dio ha spianato la strada. Appena Tobia torna a casa, come prima cosa guarisce il padre. Ricordate di nuovo il pesce: al cap.11 il fiele del pesce rende al padre la vista. Il testo è anche qui altamente simbolico. IL figlio che ha fatto il cammino, ha trovato la propria vocazione, ha scoperto la propria strada, adesso può guarire il padre. Il vecchio Tobi esce da una situazione di tenebra e diventa un’altra persona, tanto da far dire a chi lo vede “Ma è lo stesso di prima?”, anche la gente si accorge del cambiamento. Ora la preghiera di Tobi non è più “Dio, tu sei giusto, ma fammi morire”. In 11,14 dice “Benedetto Dio, benedetto il suo grande nome e benedetti i suoi angeli santi. Il suo nome glorioso ci protegga, benedetti i suoi angeli per sempre, perché Egli mi ha castigato ma ha avuto misericordia di me. Ora vedo mio figlio Tobia”. Qui c’è dietro un’idea più profonda di quanto non sembri: la sofferenza è castigo o misericordia? Chi si ricorda I Promessi Sposi ricorderà una delle scene più sublimi del romanzo, quando nel lazzaretto Renzo va a cercare Lucia per vedere se è viva o morta. Incontra invece fra Cristoforo, a cui si rivolge dicendo “Se incontro don Rodrigo, farò io giustizia!”. Fra Cristoforo si arrabbia e gli ricorda il motivo per cui si è fatto frate, poi lo porta davanti a don Rodrigo che sta morendo di peste. Qui pronuncia una delle frasi più alte di tutto il romanzo: “Può essere castigo, può essere misericordia”. La morte di peste per don Rodrigo è la morte di un disgraziato o può essere la sua salvezza? Manzoni aveva ben chiara quest’idea per vicende personali, la morte della moglie. Ricordate anche la poesia per la morte di Napoleone “il Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola, sulla deserta polvere accanto a lui posò”. Ha castigato e usato misericordia, è un’idea profondamente

biblica. Tobi ha compreso che quello che pensava castigo era invece un atto di misericordia. Prima l'ha vissuto come castigo, ora si accorge che non era così. Tobia pieno di gioia benedice. Il verbo benedire ricorre 42 volte in 12 capitoli, è un verbo martellante. L'atteggiamento dell'uomo biblico è quello di benedire. Anche la preghiera che il vecchio fa accogliendo Sara "Sii benedetta, figlia, sia benedetto il tuo Dio che ti ha condotto da noi, sia benedetto tuo padre, sia benedetta tua madre, Tobia e tu stessa. Entra, figlia, nella tua casa in buona salute". L'aver incontrato Dio ha cambiato la vita del padre. La cosa interessante è che nessuno dei protagonisti si è accorto che Azaria era un angelo. Dio non è mai intervenuto direttamente nella storia, che si è svolta naturalmente. I protagonisti ringraziano Dio, che però non si è mai fatto vedere. Al cap.12 avviene la rivelazione di Azaria. Il cap. inizia con il vecchio Tobi che dice a Tobia di pensare a dare il salario all'uomo che lo ha accompagnato e di aggiungere qualcosa alla sua paga. Tobia risponde affermando che non ci rimetterebbe neppure se gli desse la metà dei beni che ha portato con sé. Tobia ha scoperto che la generosità non ha confine. Al v. 4 Tobi risponde "È giusto che egli riceva la metà dei beni che ha portato". Il padre si è convertito alla generosità tramite il figlio. "Allora Raffaele chiamò i due in segreto (Dio non ha bisogno di pubblicità. Viene fuori anche l'idea molto ebraica secondo la quale Dio si rivela agli uomini e non alle donne) e disse loro "Benedite Dio, riconoscete la sua grandezza e proclamate davanti a tutti i viventi i benefici che vi ha fatto per benedire e lodare il suo nome. Fate conoscere come è giusto a tutti gli uomini le opere di Dio e non esitate a ringraziarlo. È bene tenere nascosto il segreto del re, ma è degno rivelare e proclamare le opere di Dio". La prima cosa che Raffaele dice è "siate testimoni di ciò che Dio ha fatto, raccontate ciò che Dio ha fatto". Questo è un tema tipico dei salmi, pensate al salmo 78 "Ciò che i padri ci hanno raccontato non lo terremo nascosto ai nostri figli, narreremo le opere del Signore, le meraviglie che egli ha compiuto... il padre narrerà ai figli le meraviglie del tuo amore". Nella Bibbia la catechesi non è una dottrina insegnata da un maestro a un discepolo, ma è la trasmissione di un'esperienza di fede dal padre al figlio. All'inizio di 2Tim Paolo scrive al giovane Timoteo e gli chiede dove aveva appreso le Scritture, gli ricorda che era stata la nonna, non il prete o il catechista. È interessante che sia la figura femminile il tramite delle Scritture. La fede nasce dall'esperienza trasmessa da chi l'ha vissuta, è questo il punto da considerare quando si parla di catechesi. La nostra catechesi parrocchiale è fallimentare a priori perché si è spezzata la catena di trasmissione: i genitori non la trasmettono più ai figli e il prete non può fare quello che i genitori non hanno fatto per una vita intera. Si narra anche in Esodo "Quando tuo figlio ti chiederà, tu gli risponderai..." Raccontare ciò che Dio ha fatto per noi.

"Fate il bene e il male non vi colpirà". Un principio che per Raffaele ha un grande valore, paradossale perché il male li ha colpiti eccome. Allora forse questo vuol dire che Tobi non aveva fatto così bene, forse tutta la sua morale non lo aveva ancora portato a fare il bene. Questo è paradossale. Ubbidire forse è ubbidire alla Parola di Dio e non necessariamente seguire determinate regole, come aveva fatto Tobi, per cui il male lo aveva colpito. A questo punto si può dare una scala di valori che gli esseri umani devono fare. "Vale di più la preghiera accompagnata dal digiuno, l'elemosina accompagnata dalla giustizia, migliore della ricchezza accompagnata dall'ingiustizia. È meglio fare l'elemosina che accumulare l'oro". Esattamente ciò che Tobi aveva fatto, mandando i soldi in deposito dal parente.

Preghiera, digiuno, elemosina. Il tutto accompagnato da una vita giusta, che significa attenzione all'altro, non accumulare denaro. Quando in Mt 6 Gesù fa 3 esempi di vita cristiana dice esattamente "Quando pregate non siate come gli ipocriti... Quando digiunate non siate come gli ipocriti... quando fate l'elemosina non siate come gli ipocriti..."

Preghiera, digiuno, elemosina, tre cardini anche per il Vangelo. Gesù dice di nuovo ciò che è scritto nel libro di Tobia. Perché queste tre cose? La preghiera è il rapporto con Dio, il digiuno è il rapporto con se stessi, l'elemosina è il rapporto con l'altro. I tre ambiti della vita umana, che quando sai regolare, il resto viene da sé. La preghiera è il mio rapporto con il Signore, il digiuno è la

disciplina di se stessi, l'elemosina è l'attenzione verso l'altro. Elemosina non è dare un centesimo del superfluo, ma non accumulare oro e non essere ingiusti. L'angelo mette la preghiera al primo posto nella gerarchia dei valori. L'elemosina libera dalla morte e purifica da ogni peccato. L'angelo dunque offre una vera catechesi, che corregge la visione del cap.4.

Soltanto alla fine l'angelo si rivela e, rivelandosi dice "io già sapevo tutto ciò che tu, Tobi, avevi fatto. Ero già lì quando tu e Sara stavate pregando. Ero lì quando tu seppellivi i morti. Dio mi ha mandato per metterti alla prova (v.13)". Solo a cose fatte scopriamo che tutta la sofferenza la sofferenza di Tobi era in realtà una prova. Questo non spiega ancora il perché della sofferenza, ma fa capire che anche la sofferenza può avere una logica. Durante la prova, Tobi non si era accorto, ma dopo comprende che anche quello che lui ha vissuto non era privo di significato. Nella Bibbia la prova non è infrequente, anche Abramo fu messo alla prova, anche la lettera agli Ebrei parla di figlio messo alla prova.

(C'è un numero della rivista Parola, Spirito e Vita totalmente dedicato al tema della prova, vi ho fatto un articolo proprio sulla prova di Tobia). A questo punto ecco la rivelazione: "Io sono Raffaele, uno dei sette angeli che sono al servizio di Dio alla presenza della gloria del Signore". Allora i due rimasero turbati e caddero con la faccia a terra pieni di terrore". È la reazione classica di fronte al divino. Nel libro dei Giudici c'è una scena molto bella, in cui l'angelo appare alla futura madre di Sansone, la quale dopo lo spavento accoglie il messaggio angelico. Il marito, alla seconda apparizione dell'angelo, teme la morte imminente, ma la moglie con maggiore buon senso lo rassicura dicendo "se l'angelo mi ha detto che avrò un figlio, non devi temere". È la moglie che capisce. L'uomo, di fronte al divino, è sempre preso dal terrore. V.17 "Ma egli disse loro "non temete: la pace sia con voi". Il narratore poi si diverte a specificare che quello era davvero un angelo: "io non mangiavo né bevevo: voi avete avuto una visione". Il lettore non arrivi a pensare che gli angeli si presentano in forma umana, in carne ed ossa.

È interessante sottolineare che Dio si rivela solo alla fine della storia. Ciò vuol dire che solo quando le cose si sono risolte, voltandoci indietro possiamo dire che c'era la presenza del Signore. Nella storia di ciascuno di noi spesso accade che non ci accorgiamo che c'è Dio finché le cose non si sono risolte. La presenza di Dio è discreta, infatti l'angelo addirittura nega che l'abbiano realmente visto, minimizza tutta la sua presenza, l'unica realtà è che Dio era presente, il come non è importante, è come se Dio si fosse nascosto davanti agli uomini e si fosse rivelato solo alla fine.

Martin Buber nei racconti dei Hassidin narra di un bambino che gioca a nascondino con un suo compagno. Il compagno non viene a cercare il bambino che si era nascosto molto bene. Dopo un po' in lacrime va dal nonno lamentandosi del fatto il compagno non era andato a cercarlo. Allora gli occhi del nonno si riempiono di lacrime e disse "lo dice anche Dio: io mi nascondo, ma voi non venite a cercarmi". Il nonno fa del nascondino una parabola sulla vita di fede. Se Dio non si fosse rivelato, né Tobi né Tobia si sarebbero mai accorti che lì lui c'era. Come ultima cosa l'angelo si raccomanda che scrivano tutte le cose che sono accadute loro.

A questo punto il libro inserisce un lungo canto di lode sulle labbra di Tobi, un testo che è inserito nelle lodi del mattino in due giorni nel corso di un mese. Canto di lode che non dice più nemmeno una parola sulla famiglia di Tobi e su ciò che è accaduto a lui. Parla di Gerusalemme ricostruita, del popolo d'Israele salvato. Cosa c'entra tutto ciò? C'entra perché quello che capita a me non riguarda solo me, ma tutto il popolo. È tipico della mentalità biblica. Se pensate ai Salmi, ce ne sono alcuni che iniziano individuali e terminano in maniera collettiva. Due esempi: De profundis e quello seguente. Cominciano con la prima persona singolare e terminano con il popolo tutto. La mia esperienza diventa l'esperienza di un popolo intero. Non esiste mai preghiera individuale. Anche il nostro atteggiamento nei confronti della liturgia è spesso quello individualistico. Nella Bibbia

invece, nei salmi c'è sempre un'interazione tra io e noi. Così Tobi che ha fatto un'esperienza di fede ci infila tutto il popolo, e la sua esperienza diventa speranza per tutti. Quello che è accaduto a lui vale per tutta Gerusalemme.

La prima parte della preghiera, vv.1-5, è una riflessione sull'agire di Dio. È un mosaico di testi salmici, (anche san Francesco che scriveva salmi si basava sui salmi della Bibbia, li componeva mettendo insieme i testi che già c'erano) prega la Bibbia con le stesse parole della Bibbia. Questa preghiera è una preghiera personale, ma fatta con brani già esistenti. Il tema della prima strofa è Dio castiga e ha misericordia. L'agire di Dio può quindi sembrare un castigo, ma diventa anche un agire misericordioso. Quello che può sembrare un esilio diventa occasione di grazia: è l'esperienza d'Israele. Dio fa morire e fa vivere, scendere agli inferi e risalire. È il Dio del Manzoni, il Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola. Alla luce di questa esperienza di Dio Tobi diventa profeta: vv.6-9. Linguaggio tipico dei profeti: "convertitevi...chissà che Dio sia misericordioso..." è ciò che dice il re di Ninive agli abitanti della città "convertiamoci, chissà che Dio non cambi", ciò che dice il profeta Gioele, testo che leggiamo il mercoledì delle ceneri, "chissà che Dio non cambi". IL chissà è tipico del linguaggio profetico, perché il profeta non ha certezze, ma si pone la domanda: se cambio io, può darsi che cambi anche Dio.

Il vecchio Tobi usa il linguaggio dei profeti, non è più chiuso in se stesso, ma riconosce l'agire di Dio e lo usa come fondamento di una conversione di tutto il popolo: "Se Dio è questo, cambiate vita e anche Dio vi verrà incontro". Nella strofa successiva l'accento cade sulla città di Gerusalemme, ormai la prospettiva di Tobi è universale. Gerusalemme non è più chiusa in se stessa, diventa luce per tutti i popoli. Vv10-13. Il v.13 è una citazione di Isaia 60, che noi leggiamo nella prima lettura il giorno dell'Epifania, quando Isaia immagina la processione dei popoli verso Gerusalemme.

Il vecchio Tobi scopre improvvisamente che tutti i confini della terra verranno a Gerusalemme, tipico della Bibbia ebraica, da un lato sembra chiudersi, dall'altro si apre a prospettive universali, anche nei salmi da una parte le nazioni sono quelle che "sono entrate nel tuo tempio per distruggerlo" (salmo74), dall'altra "popoli tutti lodate il Signore...cantate la sua lode". Anche il salterio ha la duplice versione: particolare e universale. C'è la scoperta che la misericordia di Dio è per tutto il mondo. Rimane però il negativo perché nella Bibbia ebraica non sparisce mai "maledetti tutti quelli che ti insultano", esiste sempre la possibilità della maledizione, cioè l'essere esclusi dalla benedizione divina se tu scegli di restarne fuori. Anche quando Dio parla ad Abramo "in te saranno benedette tutte le nazioni della terra, saranno benedetti quelli che ti benedicono e maledetti quelli che ti maledicono". Anche nella promessa ad Abramo c'è il tema che percorre trasversalmente tutta la Bibbia, Antico e Nuovo Testamento. Anche Gesù maledice Korazim, Cafarnao, Betzaida, per non parlare dell'Apocalisse che ha diverse maledizioni. L'uomo ha sempre questo pendolo, tra un Dio che punisce e un Dio che perdona. Bisogna arrivare alla prima lettera di Giovanni per sentirsi dire che Dio è amore.

Tuttavia la prospettiva ora è ben diversa. Gerusalemme nella parte finale del testo viene descritta come una città ideale. Le porte di Gerusalemme saranno costruite con pietre preziose, tutti canteranno Alleluja. Distinzione che c'è nell'Apocalisse però non per la Gerusalemme terrena, ma per la Gerusalemme celeste. Già qui però si capisce che la Gerusalemme terrena non è terrena, è ideale. Nessuna città è lastricata con l'oro. Lo sguardo di Tobi va verso il futuro, non si lamenta più del suo presente. Ormai il Signore gli ha aperto le porte del futuro, è un uomo risanato che si è aperto alla lode e non vede più un futuro nero, ma un futuro pieno di speranza. Una Gerusalemme distrutta diventa immagine di una Gerusalemme già ricostruita. Nella tradizione ebraica si riflette molto su quest'idea. Jerushalaim non è né singolare né plurale, è un duale come nella lingua greca. Nella Gerusalemme c'è quella terrena che è piena di sofferenza e di morte, quella ideale che è piena di vita e di Alleluja. Chi crede vede l'altra Gerusalemme attraverso la prima. Quando gli ebrei

vanno a pregare al muro occidentale e gli ebrei sbattono la testa, ti dicono che quello non è un muro, ma una finestra. Bisogna guardare oltre le pietre, dove c'è la presenza di Dio. È la visione dell'Apocalisse.

La storia finisce con la morte dei protagonisti. Prima muore Tobi a 112 anni, poi muore Tobia a 117. Perché finire con la morte? La Bibbia termina le storie sempre con la morte (Abramo, Mosè) perché per la Bibbia la morte fa parte della vita, non è una cosa da nascondere. È tragica solo se è una morte violenta, prematura, ma la morte di un vecchio è una cosa umana. I patriarchi muoiono con i loro figli intorno a loro lodando Dio. Questo misura la distanza tra loro e noi, che consideriamo sempre un dramma la morte e tendiamo a nascondere. L'unica cosa che a noi da fastidio nell'ultima parte del libro è che prima di morire (14,3) Tobi chiama Tobia e i suoi 7 figli e lo prega ad andare via "perché credo alla parola di Dio proclamata da Naum su Ninive". Naum è un libro terribile, libro profetico che descrive la distruzione di Ninive (che avviene realmente nel 612 a.C.) in maniera molto violenta, con compiacimento, quasi godendo del fatto che questi cattivi vengano bombardati da Dio.

Nell'ultimo versetto Tobia "si rallegrò della sorte di Ninive". Questo per noi è scioccante, questo ci ricorda che il libro di Tobia va inserito in un percorso biblico più ampio, non può essere isolato e letto da solo. E non ci deve far dimenticare che già la tradizione ebraica aveva riflettuto su questo argomento. C'è un bel testo rabbinico sull'Esodo, dove i rabbini immaginano che mentre Dio manda le piaghe sull'Egitto, gli angeli scendono dal cielo a fare il tifo per Dio. Ma Dio si arrabbia e li rimprovera dicendo che loro non possono fare festa mentre le creature di Dio soffrono. È vero che sono punite, ma non c'è alcun motivo per festeggiare. Allora gli angeli si dividono in due partiti, quelli che difendono la giustizia di Dio diventando diavoli e gli altri che accettano l'agire di Dio. Quindi il diavolo è il difensore della giustizia di Dio, quello che vuole insegnare persino a Dio "devi fare così, altrimenti non sei un Dio per bene", quello che vuole le punizioni a tutti i costi. Dio punisce, ma non vuole.

Allora ricordiamoci sempre che non bisogna mai fermarsi alla lettura di un testo, ma imparare a inserire un testo nel quadro complessivo dell'intera Scrittura, altrimenti si diventa fondamentalisti, estrapolando un versetto, si fa dire alla Bibbia quello che si vuole o non si vuole a seconda delle convenienze.

RISPOSTE AGLI INTERVENTI

Il libro di Tobia ci dice che dobbiamo passare dall'esperienza di un Dio che sembra avere due facce, ma poi scopriamo che in realtà ne ha una sola. Tutti ci siamo detti una volta "perché Dio ce l'ha con me?" per poi scoprire che quello che sembrava castigo è in realtà amore. È umano sperimentare il duplice volto di Dio. Nell'Antico Testamento è molto più frequente che nel Nuovo. Il libro del Siracide dice che in Dio ci sono due volti, potente quando castiga e potente quando perdona. Con un cammino di fede scopriamo che in Dio non c'è ambiguità.

Gli angeli sono travestiti da uomini. Non sai che è un angelo finché non te lo dice lui e quando te lo dice non c'è più. Tante volte c'è là dove meno te lo aspetteresti, addirittura anche in un'altra persona. Del resto nel nostro parlare usiamo spesso l'espressione "Ma quello è un angelo!". L'angelo assume tante forme, il suo nome significa messaggero, è una forma di mediazione che Dio

utilizza tra noi e il suo mondo. Quando parliamo di angeli custodi diciamo che davvero Dio ha dei modi reali e concreti con cui si interessa proprio a noi. È un segno della presenza di Dio.

La catechesi ordinaria non ha più alcun valore se in un qualche modo non agganci le famiglie. A Firenze da tempo si fanno esperimenti di catechesi globale. In una di esse si fa la catechesi una volta ogni 15 giorni, dividendo i ragazzi delle elementari da quelli delle medie. L'incontro è dalle 18 alle 21. Dopo l'incontro cenano tutti insieme con le famiglie, alla fine della quale c'è un altro brevissimo incontro tutti insieme con il parroco. Sembra che la cosa funzioni, vanno tutti volentieri.

Nella mia parrocchia facciamo la giornata con le famiglie una volta al mese, la domenica. Messa, pranzo e incontro con i genitori su una pagina del Vangelo. La mia è una parrocchia piccola in un paesino, riusciamo a raccogliere il 25% della popolazione della parrocchia. Se uno ha il coraggio di puntare sulla famiglia, qualcosa ottiene. Per i genitori è molto più appagante stare un'ora a parlare con altri genitori in parrocchia, che litigare sulla mensa scolastica nell'assemblea. Sono gli unici momenti in cui i genitori si vedono. Credo che la carta vincente sia puntare sulla famiglia. Il catechismo classico non funziona più.

Anche per la messa domenicale va provato qualcosa di diverso. I bimbi dalla terza elementare in giù nella prima parte della messa stanno per conto loro con alcuni catechisti e genitori che raccontano loro il Vangelo del giorno in maniera molto semplice. Colorano un disegno sullo stesso tema, poi si uniscono alla assemblea. Non è facile gestire i bimbi, perché bisogna poi fare i conti con le famiglie separate, una domenica con la mamma e una con il papà, con le famiglie in cui c'è solo uno dei due credenti, con le famiglie in cui ai genitori non importa nulla etc.

Se manca l'educazione alla sessualità in famiglia, la lacuna non può essere colmata dal prete. È la famiglia che dovrebbe far passare il messaggio non di proibizioni, ma di bellezza. È la vita che il ragazzo vede in casa che conta, è l'esempio dei genitori. L'amore a due facce: può distruggere e può riscaldare. L'avevano capito gli ebrei, quando riflettevano sul nome di Dio e sul nome dell'uomo e della donna. In Genesi 2 c'è un gioco di parole che in italiano non si può rendere, ognuno dei nomi uomo e donna contiene una lettera del nome di Dio. Gli ebrei dicevano "Dio per tenere unita la coppia ha diviso il suo nome", una lettera l'ha data all'uomo, una lettera l'ha data alla donna. Se togli il nome di Dio dalla coppia (cioè la lettera nel nome dell'uomo e la lettera nel nome della donna) rimane una parola che significa fuoco.

La vecchiaia. Da una parte i vecchi si sentono scartati, dall'altra si sentono sempre giovani. Purtroppo c'è la cultura per cui il vecchi deve far finta di essere giovane. Per la Bibbia essere vecchi non è un dramma, è una ricchezza. Ora si è perso il concetto che la vita umana è un valore, valore condizionato all'attività che puoi fare. Ora si pensa che appena si va in pensione non si valga più. Non è vero, si fanno altre cose che non sono meno importanti, anzi. Chi è nonno sa che il nonno può fare cose che quando era genitore non poteva fare. Se non ci fossero i nonni, i bimbi subirebbero un danno.

La Bibbia ci dice qualcosa sulla vecchiaia. La scena più bella è all'inizio del Vangelo di Luca, quando il vecchio Simeone prende in braccio Gesù, nonostante sia molto vicino alla morte, loda Dio e lo ringrazia di essere lì perché la sua vita si compie con il Messia in braccio, in cui riconosce un motivo di speranza per tutti cominciando da lui. Questo è un messaggio particolarmente bello sulla vecchiaia.

Spesso i cristiani appiattiscono l'Antico Testamento sul Nuovo Testamento. Nel canto del Tantum ergo si è ai limiti dell'eresia: il patto antico ceda il posto al nuovo. L'Antico Testamento sarebbe solo in funzione del Nuovo. A Notre Dame di Parigi sulle colonne a lato del portone d'ingresso c'è

da una parte la Chiesa Gloriosa, dall'altra la Sinagoga Bendata. Grazie a Dio le cose non sono più così. I due Testamenti hanno un rapporto circolare, l'uno invia all'altro in un circolo continuo. L'unico modo corretto per un cristiano è scoprire che Gesù cita le scritture d'Israele, le ri-interpreta alla luce della sua persona e ci rimanda continuamente a loro. Questo significa che le Scritture d'Israele per un cristiano hanno la loro importanza e centralità. Non puoi sganciarle o leggerle solo in funzione del nuovo. Oggi si comincia a recuperare una sapienza d'Israele, che per noi ha un enorme valore. D'altra parte ci si rende conto che per un cristiano resta il Nuovo Testamento che non può essere bypassato o messo da una parte. Il dialogo ebraico-cristiano ha di difficile che i cristiani hanno bisogno degli ebrei, non possono farne a meno, invece Israele vive tranquillamente il cristianesimo, ha sempre vissuto senza. L'ebreo non ha bisogno di Cristo per parlare di sé, mentre il cristiano ha bisogno di Israele per parlare di Cristo. È questo che rende il dialogo disparitario. Per chi frequenta i gruppi ebraico – cristiani sa che c'è questa discriminante. C'è un altro aspetto: sia gli uni che gli altri spesso non hanno avuto problemi a modificare le scritture, quando qualcosa a loro non tornava. Si potrebbe fare una lista di testi che la Bibbia ebraica ha modificato per motivi ideologici perché ai rabbini non tornavano. Non era solo Girolamo, bisogna dire che il mondo antico aveva questa tentazione di cambiare per adattarla alla propria visione teologica. Non a caso esiste una materia che si chiama critica testuale che serve a dire che questo testo non è originario, quest'altro è stato modificato (C.M. Martini insegnava proprio questo prima di diventare vescovo). Il mondo antico lavorava sui testi qualche volta per interpretarli, qualche volta per correggerli. Per esempio quando Luca parla di Maria e Giuseppe a proposito della fuga di Gesù a Gerusalemme, dice "i suoi genitori lo cercavano". Lo scriba nel manoscritto corregge e al posto di genitori scrive Maria e Giuseppe, perché Giuseppe era il padre putativo. Maria però dice "tuo padre e io ti cercavamo". Questo ci fa capire che l'interpretazione della Scrittura è un fiume in cui bisogna saper navigare. I rabbini in questo sono di aiuto, perché ti fanno capire che pur discutendo un testo si può rimanere dentro il testo stesso. I rabbini parlavano del Salmo 62 che termina dicendo "una parola ha detto Dio, due ne ho udite". Non sempre quello che dice Dio ha una sola interpretazione, a volte ne ha due che possono essere contrastanti, ma sono sempre di quel testo.